

SAGGI. ENRICO TIOZZO, DOCENTE DI LETTERATURA ITALIANA A GÖTEBORG, HA SCRITTO UNA CORPOSA RICERCA SULL'INVENTORE SVEDESE, PADRE DELL'OMONIMO PREMIO

ALFRED NOBEL, NON È TUTTO ORO

Emerge la biografia di un avventuriero della scienza, ossessionato dal desiderio di accumulare ricchezze

Gian Paolo Marchi

Allorché l'Accademia di Svezia procede al conferimento dei premi Nobel, i giornali non mancano di fornire qualche notizia sull'origine del prestigioso riconoscimento. Il premio è frutto dell'iniziativa di Alfred Nobel (1833-1896), l'intraprendente inventore svedese che nel suo testamento redatto a Parigi il 27 novembre 1895, con grande delusione dei suoi familiari, destinava la rendita del suo cospicuo patrimonio, derivante dal brevetto del detonatore che consentiva di utilizzare con sicurezza la nitroglicerina, a cinque premi di egual ammontare, corrispondenti a cinque settori della ricerca e dell'impegno letterario e civile: fisica, chimica, medicina, letteratura, promozione della pace tra i popoli.

A mostrarci che non è tutto oro quello che luccica, provvede ora una corposa, avvincente ricerca pubblicata da Enrico Tiozzo, cattedratico di letteratura italiana nell'università di Göteborg: «La letteratura italiana e il premio Nobel. Storia critica e documenti» (Firenze, **Olschki**, 2009). Per quanto riguarda la figura di Alfred Nobel, le fonti biografiche ci consegnano un'immagine non priva di ombre. È comunemente accettato che la scoperta della nitroglicerina si deve al piemontese Ascanio Sobrero, che invano protestò il suo primato in un intervento all'Accade-

mia delle Scienze di Torino; quanto al celebrato "detonatore Nobel", "si trattava di un passaggio a cui era in grado di arrivare chiunque e a cui molti erano già arrivati" (p. 12). La ricerca di Tiozzo richiama altri particolari della biografia di quell'avventuriero della scienza che fu Alfred Nobel, ossessionato dal desiderio di accumulare ricchezze e dall'idea della morte apparente: per questo dispose che dopo l'ultimo respiro, gli fossero "tagliate le arterie", prima di avviare il cadavere alla cremazione. In un tale contesto vagamente ossessivo rientra anche il progetto, ampiamente documentato, di creare a Parigi un'istituzione per aspiranti suicidi: era opinione di Nobel che fosse "dovere di una società civile far sì che la gente che vuole separarsi dalla vita possa farlo in modo decente senza aver bisogno di tagliarsi la gola nei posti più infamanti, o di andare a buttarsi nella Senna appetando l'aria ai propri concittadini... Lungo il boulevard si sarebbe dovuta arredare una serie di belle villette dove chiunque gratis avrebbe avuto l'aiuto necessario per suicidarsi in modo indolore con la piena consapevolezza che ci si sarebbe occupati del suo cadavere e che sarebbero state rispettate le sue ultime volontà. Perché là ci sarebbe stato l'aiuto di medici e di giuristi" (p. 16). La città di Parigi non si riconobbe nel singolare progetto, con grande dispetto di Nobel: che

tra altre componenti meno commendevoli della sua dimensione culturale (su quelli della vita affettiva giova sorvolare) annovera anche l'antisemitismo.

Ma, come disse Vespasiano al figlio Tito, che lo rimproverava di aver messo una tassa sugli orinatoi, l'odore del denaro non dà fastidio: sicché, confortati da questa classica autorità (la battuta riportata da Svetonio nel cap. 23 della vita di Vespasiano viene di solito riassunta nel motto "non olet"), possiamo passare alla storia dei premi Nobel assegnati alla letteratura a poeti e letterati italiani. Nel suo testamento Nobel assegnò infatti uno dei cinque premi "a chi nella letteratura ha prodotto la cosa più eccellente nella direzione ideale" (p. 37): una formula di singolare vaghezza, che può peraltro essere interpretata alla luce della tragedia in prosa *Nemesis*, l'unica opera approvata da Nobel per la pubblicazione. Ispirata a «*The Cenci*» di Shelley e a Beatrice Cenci di Francesco Domenico Guerrazzi, la tragedia è percorsa da una fiera polemica nei confronti della Chiesa cattolica, interprete di una visione del mondo autoritaria e retrograda. Lo scrittore ideale, secondo Nobel, doveva contribuire "a spazzare via pregiudizi e superstizioni e a mettere scompiglio nel dibattito delle idee con fermenti e stimoli nuovi e coraggiosi" (p. 44).

Una tale impostazione, varia-

mente interpretata dall'Accademia di Svezia, incaricata dell'assegnazione dei premi, non può non dar luogo a una casistica di beneficiari e di vittime.

Tra i beneficiari, credo si possa annoverare Dario Fo, raffigurato nella sovraccoperta nell'atto di ricevere il premio dalle mani di Carlo Gustavo XVI (10 dicembre 1997): mi par fondata l'opinione di Tiozzo, secondo il quale "c'è purtroppo da ritenere che con il premio a Dario Fo la commissione Nobel abbia voluto dare all'Italia il ruolo che, a suo giudizio, le compete, non già quello della patria di maestri del pensiero, della poesia e della prosa, ma quello invece della terra natale di bravi e geniali attori, uomini di palcoscenico e di spettacolo, la terra di Totò, cui infatti Forssell avrebbe voluto conferire il premio per la letteratura" (p. 320).

Sul versante opposto, quello delle vittime, si presenta come esemplare il caso di Antonio Fogazzaro, che nel 1902 fu candidato al premio da Rupert Nyblom e da P.A. Geijer, noto professore di Uppsala, che ravvisava nei romanzi dello scrittore vicentino "il desiderio di poter idealmente capire il mondo e gli uomini senza trascurare i risultati raggiunti dalla scienza" (p. 90). La candidatura di Fogazzaro si contrapponeva a quella di Carducci, la cui poesia, pur apprezzabile in quanto denuncia le nefandezze antiche e recenti del papato, è pe-

raltro percorsa, secondo Lidforss, da una "passione incontrollata" che nell'ode In morte di Giovanni Cairoli arriva a un' "inaccettabile" maledizione della patria" (p. 105). La candidatura di Carducci, di cui mal si digerivano tra l'altro gli accenti antireligiosi dell'Inno a Satana, sarebbe quindi caduta, se un evento inaspettato non l'avesse resa di nuovo plausibile. Il 4 aprile 1906 un decreto della Congregazione dell'Indice condannava il romanzo di Fogazzaro Il Santo. La circostanza avrebbe potuto costituire un elemento positivo presso l'Accademia di Svezia, senonché il 18 aprile Fogazzaro manifestò la sua intenzione di "prestare al decreto quella obbedienza che è mio dovere di cattolico". La dichiarazione, riportata dai giornali, gli costò il Nobel. L'influente Carl Bild, già sostenitore convinto della sua candidatura, scrisse infatti immediatamente una lettera all'

Accademia di Svezia sostenendo che, sottomettendosi al decreto, Fogazzaro "ha riconosciuto solennemente le pretese della Chiesa cattolica romana di dominare la libertà di pensiero e di parola. Assegnare il premio a Fogazzaro in queste circostanze, che hanno destato grande scalpore, sarebbe un puro scandalo, e ritengo mio dovere nei confronti dell'Accademia ritirare la proposta da me presentata" (p. 106). E dal momento che si riteneva fosse giunto il tempo di onorare uno scrittore italiano, il premio - in extremis - andò a Carducci: che per le sue condizioni di salute non poté ritirarlo personalmente.

Piacerebbe dar conto minutamente di altre vicende rievocate da Tiozzo, che ha studiato tutti i documenti d'archivio compresi tra il 1900 e il 1950 resi accessibili dall'Accademia di Svezia, e che si riferiscono in particolare ai premi assegnati

alla Deledda e a Pirandello.

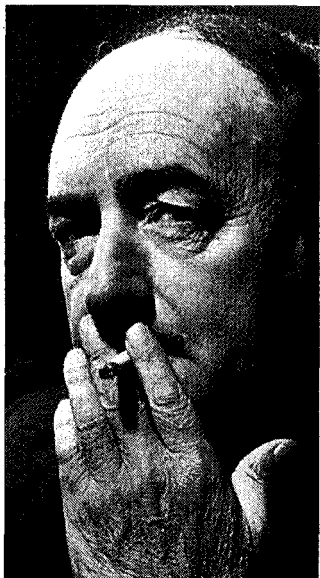
Lo studioso tocca anche il caso di grandi esclusi, come D'Annunzio e Croce, e, sulla base di una solida informazione, si spinge fino alle vicende di Quasimodo e di Montale. Nella prefazione al suo documentatissimo lavoro, Tiozzo auspica che la valutazione delle candidature prescindano da fattori che nulla hanno a che fare con i premi letterari ("l'età del candidato, la sua fede politica, la consistenza del suo patrimonio, la sua posizione durante un conflitto militare, ecc."); anche se ritiene non sia "ragionevole chiedere l'incoronazione di un genio della letteratura ogni autunno, come se a Stoccolma per un misterioso prodigio fossero state concesse competenze universali e doti divinatorie in materia letteraria". Ma c'è chi tutto sommato ancora si riconosce nel moralismo dell'Accademia di Svezia, e ne sottolinea con compiacimen-

to la "correttezza politica": "se la Germania ha dovuto aspettare 27 anni dalla fine del nazismo per incassare il premio a Böll, l'America di Bush l'anno scorso è stata cassata in toto, e Israele - nido di tanti possibili Nobel - è tenuta fuori dalla porta, perché si comporta male" (Maria Serena Pallieri, "L'Unità", 10 aprile 2009).

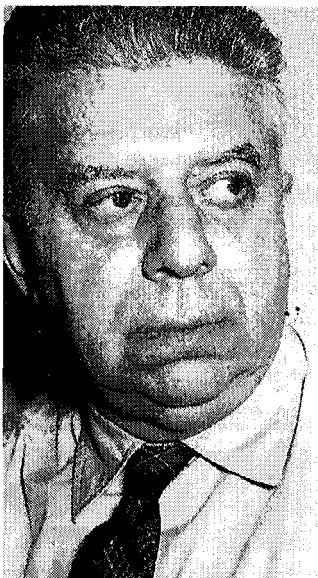
Evidentemente quella formidabile agenzia di lettura che fu la clericale Congregazione dell'Indice (che condannava un'opera non solo per motivi dottrinali, ma anche in relazione a riguardi politici) è stata rilevata da laici successori: che giudicano accettabile l'esclusione di un candidato in ragione di criteri di appartenenza a una nazione di cui non si condivide la linea politica.

Un'ultima curiosità, da letterato di provincia.

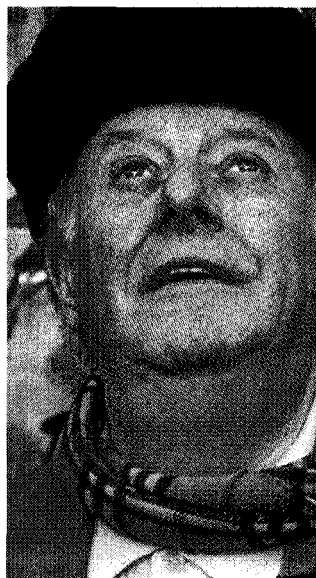
Che sarebbe quella di sapere come sono andate, e come vanno le cose, per i premi Nobel di ambito medico, scientifico ed economico. ♦



Salvatore Quasimodo, Nobel '59



Eugenio Montale, Nobel nel '75



Dario Fo, Nobel nel 1997



**Un lavoro accurato
che analizza
documenti
d'archivio
compresi tra
il 1900 il 1950**

**Da Fo a Fogazzaro
c'è una casistica
di beneficiari
e vittime tra
i destinatari del
riconoscimento**



Alfred Nobel (Stoccolma 1833-La Spezia 1896)